

Introduzione

Giornali e opinione pubblica: alle radici di una memoria

Guardando all'indietro tutta la produzione maturata nel corso di circa un decennio sul tema delle stragi e dei massacri consumati dai nazifascisti in Italia soprattutto nell'estate 1944, tra i risultati più significativi c'è il recupero di preziosissimo materiale finora rimasto quasi nascosto in grandi archivi europei ed americani, e la raccolta di numerose testimonianze, rese ad alcuni gruppi di ricercatori soprattutto nel biennio 1993-94.

Negli archivi di Londra e di Washington sono stati rintracciati documenti prodotti dalle inchieste condotte dagli alleati nell'immediato dopoguerra sui crimini commessi dai nazifascisti che contengono, tra l'altro, le testimonianze ricevute a caldo direttamente dai testimoni e dai sopravvissuti alle stragi. Le carte degli archivi tedeschi, su cui hanno lavorato soprattutto studiosi come Klinkhammer, Schreiber, Andrae, Geyer (ma a suo tempo, nei lontani anni Sessanta le aveva accuratamente ed approfonditamente esaminate anche Enzo Collotti, costruendovi sopra lavori tuttora fondamentali), si sono rivelate preziosissime per esaminare le forme dell'organizzazione del sistema di occupazione tedesco in Italia e per comprendere la natura della guerra condotta dalla Wehrmacht contro le popolazioni civili.

Le testimonianze dei superstiti e dei familiari delle vittime delle stragi, interrogati dai militari alleati inquirenti negli anni immediatamente successivi alla liberazione, sono state studiate, esaminate, utilizzate da numerosi studiosi italiani nell'ambito di vari e differenziati progetti di ricerca. Ma una delle operazioni più suggestive è stata senz'altro quella che ha tentato una comparazione tra le testimonianze rese nel 1944-46 e le testimonianze raccolte soprattutto nel 1993-94. Una delle conclusioni su cui si è realizzata una convergenza tra tutti gli studiosi, è stata la constatazione della sostanziale assenza di atteggiamenti spiccatamente antipartigiani nei racconti e nelle ricostruzioni degli anni Quaranta, e l'affiorare di una memoria "antipartigiana" negli anni Novanta. Quanto meno, soprattutto in alcuni casi, ci si è trovati di fronte a quella che è stata definita "memoria divisa". Una certa curiosità, in parte tuttora insoddisfatta, si può ancora provare per il processo complesso, sviluppatosi nell'arco di quasi un cinquantennio, che ha visto compiersi, in alcuni casi più che in altri, quasi una metamorfosi della memoria collettiva di singole comunità; curiosità che esigerebbe risposte su piani diversi e attraverso la ricostruzione di momenti e fasi che si sono succeduti nella storia d'Italia e nella storia di piccole comunità, gelose di proprie identità e irriducibili conservatrici di tradizioni e ricordi particolari.

Forse può non essere del tutto inutile la riproposizione di altre possibili fonti, che si posizionano in uno spazio intermedio tra le testimonianze orali dei protagonisti e dei familiari delle vittime, spesso vittime essi stessi, e la documentazione scritta: le fonti giornalistiche. Fonti ambivalenti esse stesse, poiché possono essere ora la fissazione, nero su bianco, di racconti, di memorie, di tutto ciò che osservatori diretti, perché protagonisti o perché vittime, hanno potuto o voluto raccontare, ora invece possono essere il documento scritto nella sua essenza stessa, colto nel momento preciso della sua germinazione originaria.

Fonti giornalistiche, scelte però seguendo un criterio di selezione, vale a dire secondo un asse tematico ben preciso che consente di cogliere tutte le varie e diverse declinazioni dell'opinione pubblica, le sue ispirazioni fondamentali, le sue oscillazioni.

Il processo Kesselring, seguito attraverso le cronache, i reportage, i servizi, i commenti di alcuni dei giornali più importanti, sembra essere un tema estremamente qualificante per misurare e rivelare anche pieghe nascoste del comune sentire, delle opinioni diffuse, del criterio di giudizio di settori non trascurabili della popolazione italiana. I brani giornalistici qui riportati si dilatano anche oltre lo svolgimento del processo celebrato a Venezia nel 1947 e forniscono talora notizie preziose, utili, perfino curiose su tutta la vicenda Kesselring fino alla morte del controverso personaggio.

Nei brani giornalistici, si possono trovare spunti, indicazioni, suggerimenti di idee e posizioni anche differenziate, divergenti, ma non sembra esservi traccia di nessuna delle minute radici di quella che sarà poi la memoria antipartigiana. I brani giornalistici sono prevalentemente del 1947, quando già il clima della grande unità antifascista si sta sempre più dissolvendo e i primi sintomi di *guerra fredda* cominciano a farsi sentire. Ma ciò che emerge con grande forza e grande evidenza, è il ruolo di Kesselring mentre la distribuzione delle responsabilità avviene all'interno di un quadro complessivamente equilibrato. Progressivamente questa attribuzione delle responsabilità, dopo che ci si è sempre più allontanati nel tempo dalla discussione nell'opinione pubblica e nelle aule dei tribunali e dopo che questi hanno sostanzialmente fallito il loro compito, e ci si è addentrati nella costruzione o ricostruzione a posteriori della memoria, allora si sono avuti fenomeni di ridislocazione delle colpe e delle responsabilità.

I processi e le indagini giudiziarie solo raramente hanno conseguito risultati accettabili e tali da risarcire qualcuna delle tante e profonde ferite provocate dai crimini di guerra. In nome di scelte di politica internazionale – l'ingresso della Germania nell'Alleanza atlantica – si sono prodotte notevoli forzature nel corso e nello sviluppo delle inchieste. Negli anni Novanta il fenomeno della ridislocazione della colpa e della colpevolizzazione dei partigiani ha raggiunto il suo acme e le testimonianze sono la rivelazione di qualcosa di profondo e di lunga durata, ma sono anche, al tempo stesso espressione di una nuova stagione culturale e politica, o perlomeno della fine di una stagione precedente. Già negli anni Cinquanta sembra essersi verificato un picco nel diagramma, se un diagramma di questa natura è possibile delinearne, della memoria antipartigiana, ma forse nei decenni successivi, particolarmente dopo la fine degli anni Sessanta, altre tendenze hanno preso corpo e si sono verificati fenomeni forse di silenziamento di questa memoria, ma non si è verificato un approfondimento ed un riequilibrio, né si è prodotto un chiarimento di zone rimaste opache.

La fase dell'apprezzamento positivo della Resistenza, che ha conosciuto anche momenti di trionfalismo, ha indubbiamente lasciato segni tangibili, tanto che non a caso molti testimoni ammettono i meriti ed i valori della Resistenza, ne sottoscrivono

la validità, ma pensano quasi sempre, come ha scritto con grande efficacia Sandro Portelli, alla Resistenza della casa accanto. Giustamente è stato sottolineato che il conflitto con i partigiani “non è un punto di partenza, ma di arrivo”, quindi risultato di comportamenti che riguardano il periodo successivo alla guerra, i conflitti, i contrasti, le “beghe” esplose in tante piccole realtà.

Ma dare valore e credito assoluto a tutto questo, accettare di calarsi, di chiudersi nell’orizzonte dello *strapaese* non rischia di farci perdere di vista il resto del mondo? È sicuramente rischioso ripiombare nel *piccolo mondo antico*, o peggio ancora nel bel paesello di Peppone e don Camillo. L’analisi approfondita, ricca di acute osservazioni del microcosmo, fornisce elementi scientificamente molto significativi e rilevanti, ma può creare pericolose illusioni ottiche se deprivata della cornice, del contesto più generale, dello scenario complessivo e dei fenomeni di portata più ampia che coinvolgono non solo la “nazione”, ma anche le realtà più piccole.

Fino a che punto la scoperta o la resurrezione della “memoria antipartigiana” è un dato scientificamente acquisito e da dove comincia un uso politico, anche se di segno opposto a quello dei decenni precedenti, quando la retorica ed il trionfalismo resistenziale rischiavano di sommergere tutto e di far scomparire la realtà nelle sue complessità e nelle sue articolazioni? Quanto questa scoperta può riuscire a resistere ai forti venti che spirano con sempre più insistenza?

Ma un’altra domanda ci preme in questa sede: quanto influì l’esito dei processi, a cominciare da quello contro Kesselring, sul formarsi di questa memoria e quanto le indagini non svolte, i documenti nascosti, le facili assoluzioni, la clemenza a buon mercato. Oggi forse sarebbe necessario tentare un nuovo viaggio, certo faticoso ma non inutile, che prendesse le mosse dalle vicende immediatamente postbelliche e che non saltasse nessun passaggio, per quanto reso possibile dalle fonti disponibili, né attraverso gli anni Cinquanta, né attraverso gli anni Sessanta e Settanta. Con questa pubblicazione si vuole offrire un contributo a questo cammino, che potrebbe riprendere le mosse dalle inchieste svolte dagli alleati sul comportamento di Kesselring e sulle sue responsabilità.

Il punto su rappresaglie, stragi, eccidi: perché la Toscana

Un sintetico contributo di Enzo Collotti e Tristano Matta sul *Dizionario della Resistenza* recentemente pubblicato da Einaudi¹, fa il punto sullo stato delle ricerche e delle conoscenze in materia di rappresaglie, stragi ed eccidi. Alla base di questi eventi vengono evidenziate cinque ragioni fondamentali: il pregiudizio nei confronti degli italiani, per motivi di carattere razziale o per reazione, di carattere psicologico, al “tradimento” dell’8 settembre 1943; la decisione del comando supremo della Wehrmacht, in sostanza di Kesselring, di difendere palmo a palmo il territorio italiano; l’emergere dell’attività partigiana, con il manifestarsi di una crescente *connivenza* dei civili ed il dilagare di un senso di insicurezza; la volontà di ricorrere a dimostrazioni di forza e di superiorità, legittimate con la serie di misure repressive adottate dalle autorità d’occupazione.

Il sistema di occupazione basato sulla repressione prendeva l’avvio con l’ordine di Hitler del 12 settembre 1943, diramato da Keitel, di passare per le armi tutti gli ufficiali

1. Cfr. E. Collotti, T. Matta, *Rappresaglie, stragi, eccidi*, in E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, Einaudi, Torino 2000, vol. I, pp. 254-67.

italiani che fossero entrati in contatto con i ribelli (quasi in contemporanea venivano sterminati spietatamente a Cefalonia, migliaia di soldati ed ufficiali che non si erano voluti arrendere). Ben presto prendeva piede la convinzione che non fosse più sufficiente combattere il movimento partigiano con operazioni di polizia ma che si dovesse ricorrere all'intervento dell'esercito, con mezzi ben più pesanti.

Fin dal febbraio 1944 per il Litorale adriatico furono adottate le disposizioni di Hitler contro le bande adottate all'Est il 18 febbraio 1942, mentre per tutte le zone su cui aveva competenza come comandante supremo del settore sud-occidentale, Kesselring adottò alcune disposizioni, quella del 17 marzo e del 7 aprile che volevano colpire le popolazioni coinvolte con il movimento partigiano e spezzare il consenso e la copertura che esse offrivano ai ribelli. Con altri ordini successivi, particolarmente quello del 17 giugno, il feldmaresciallo arrivava fino a garantire l'impunità per tutti coloro che fossero caduti in eccessi durante le azioni repressive, ed a minacciare provvedimenti contro chiunque avesse assunto atteggiamenti lassisti o di eccessiva comprensione verso i "nemici".

Per comprendere la natura e la tipologia delle stragi, occorre innanzitutto sgombrare il terreno da alcuni luoghi comuni, spesso ripetuti e riproposti, quali la inevitabilità o la casualità delle stragi, o la spiegazione con il ricorso alla *diabolica perfidia* dei tedeschi. Allargando l'osservazione a tutto il panorama delle stragi compiute in Italia, e partendo dalla mutuazione da quanto elaborato in sede giuridica per la definizione del concetto di eccidio (da 2 a 4 vittime) e di strage (5 o più vittime), la casistica delle motivazioni presenta le seguenti variazioni: rappresaglia (il caso delle Fosse Ardeatine); ritorsione/vendetta (il caso di Barletta, dove si era combattuto per opporsi all'occupazione da parte tedesca); esecuzione di persone rastrelate e di partigiani caduti prigionieri; stragi a scopo terroristico o preventivo; stragi con motivazioni razziali; stragi di soldati sbandati; stragi senza apparente motivo; stragi operate da forze della RSI. Secondo Andrae e Schreiber alla radice dei comportamenti dei massacratori vi sono sempre un odio pregiudiziale ed una componente razzista².

Le aree in cui la violenza stragista si distribuisce sono sostanzialmente quattro: Napoli e la valle del Volturno, Abruzzo con la Val di Sangro, lungo la Linea Gustav; la bassa valle del Tevere ed il Piceno; l'area che comprende le zone appenniniche a valle ed alle spalle della Linea Gotica (aretino e alta Val d'Arno, Versilia e Appennino bolognese); infine l'area del confine orientale. Le fasi principali delle stragi furono sostanzialmente cinque: il settembre 1943, in cui prevalse la rivalse per il *tradimento* italiano e fu colpita l'area napoletana (ma vi rientra anche il caso di Cefalonia); ottobre 1943-maggio 1944 che è il periodo dell'occupazione, poi dello scontro con la resistenza, dei rastrellamenti; giugno-ottobre 1944, l'ultima fase in cui si verificano anche rappresaglie improvvise e repentine lungo la via della ritirata, una specie di ultimo colpo di coda.

La memoria di queste stragi è stata per lungo tempo coltivata prevalentemente a livello locale, ed ha costruito un patrimonio di documenti e testimonianze disomogeneo e talvolta approssimativo e superficiale. Su questa base si è venuta costituendo anche una memoria divisa, in cui il ruolo dei partigiani è stato oggetto di contestazione, finendo talvolta per divenire capro espiatorio. Ha influito negativamente su queste di-

2. Cfr. F. Andrae, *La Wehrmacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile 1943-1945*, Editori Riuniti, Roma 1997 e G. Schreiber, *La vendetta tedesca 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori, Milano 2000.

storsioni e deviazioni il ritardo o l'inesistenza di una definizione sul piano giudiziario che ha provocato annebbiamenti delle responsabilità, frustrazioni, chiusure ed ha determinato difficoltà supplementari per lo studio e per la ricerca che non hanno potuto avvalersi di documentazioni essenziali.

Dopo alcuni anni di lavoro, in cui molti prodotti storiografici sono giunti a maturazione, oggi è possibile vedere l'avvenuto superamento del catenaccio costituito dal binomio attività partigiana-rappresaglia, mentre l'attenzione si è spostata piuttosto sul complesso della condotta della guerra come guerra totale e come guerra di sterminio (soprattutto nel senso che in particolari momenti ed in particolari zone ritenute strategicamente importanti o infestate da partigiani o meritevoli di una *punizione*, la guerra di sterminio fu praticata nonostante che l'Italia non entrasse nel novero delle nazioni da *sterminare* e fosse invece formalmente alleata). Altri risultati consistono nella certezza che i tedeschi attribuirono la priorità assoluta alla sicurezza delle proprie forze militari piuttosto che al rispetto delle popolazioni civili e che la Wehrmacht non può essere considerata del tutto immacolata e distinta dalle SS e dalla polizia germanica.

La scelta di concentrare sulla Toscana il punto focale del presente lavoro è in parte sorretta da quanto gli stessi Collotti e Matta affermano circa la densità, l'omogeneità e la complessità del fenomeno stragi verificatosi in questa regione, o meglio, in alcune aree di questa regione. Ma concentrare l'attenzione non significa affatto erigere barriere e paratie stagne, né distogliere lo sguardo da altre e diverse realtà. Al contrario significa preparare il terreno per analisi comparate e per riflessioni complessive, fino alla definizione di un quadro d'insieme ampio e soddisfacente. Tanto più che ormai cominciano ad essere disponibili molti più elementi per individuare all'interno dell'ampio ventaglio di casi, peculiarità e caratteristiche di ciascun episodio, si sia verificato al Sud, al Centro o al Nord. La ricostruzione di episodi che sono accaduti nel Mezzogiorno, di cui poco o niente si conosceva, fa comprendere come la strategia delle stragi fosse stata concepita e messa in pratica anche prima che apparisse sulla scena un movimento partigiano contro il quale scatenare il *Bandenkrieg*; così come l'osservazione di questo tipo di eventi e di situazioni nel Settentrione ci fa comprendere quale sia stato il ruolo della Resistenza armata nell'imporre il cambiamento di alcune regole e di alcuni comportamenti da parte dei nazifascisti che dovettero tenere conto della capacità e della forza di reazione dei partigiani. La Toscana sta nel mezzo. E in quanto tale presenta caratteri dell'una e dell'altra tipologia.

Vi sono stragi di cui si comprende bene che la motivazione vera non era e non poteva essere quella addotta e sbandierata (e, spesso, purtroppo fatta propria anche laddove non avrebbe dovuto), cioè la reazione, assolutamente fuori misura, ad azioni *banditesche*; altre in cui vi è una eccessiva sopravvalutazione da parte tedesca della forza e della presenza dei ribelli; altre ancora in cui vi è invece una sottovalutazione della capacità di risposta dei partigiani; infine altre che mostrano come la presenza di un movimento patriottico forte e organizzato poteva diminuire il costo umano di una guerra condotta con ferocia e barbarie.